

temporanei» rimangono immutati, quest'ultima nella sua sobrietà go-bettiana, un poco addolcita dal color mattone della copertina e, sotto l'insegna Buratti, abbellita da qualche fregio e da un logo che rappresenta Europa in groppa al toro (un ennesimo segnale che non può essere trascurato). La collana continua a rappresentare poco meno della totalità della produzione dell'editrice, mentre, nell'insieme, rimangono coerenti, non senza sbavature o contraddizioni, le scelte di fondo di Gromo, il quale tuttavia, nel corso del tempo, dovrà sempre di più subire i condizionamenti di uno dei due fratelli Buratti, Domenico, colui che di fatto regge la casa editrice. Pittore (sposa Vittoria Cocito, pittrice a sua volta) che si è conquistato un posticino nell'arte «sociale» del primo quindicennio del secolo, Buratti ha appena rivelato anche doti di poeta, pubblicando, poco prima del passaggio da una sigla editoriale all'altra, nel 1929, con i Ribet, dunque sotto la responsabilità dello stesso Gromo, una raccolta di liriche sull'esperienza di guerra e di prigionia (*Paese e galera*). Mentre Gromo, via via più preso da nuovi impegni professionali, specialmente verso la critica cinematografica, ridurrà il proprio impegno nella direzione dell'impresa, il Buratti acquisisce parallelamente un peso maggiore.

Nel passaggio da Ribet a Buratti la collezione si arricchisce di nomi significativi, da Alvaro a Tecchi, da Stuparich a Linati, da Piovene a Repaci, da Franchi a Cajumi. Altri autori, pur giunti alla trattativa con il duopolio Gromo-Buratti, non riusciranno a trovare esito in una collana che è sempre più ambita dai giovani letterati: così un Bilenchi o un Benedetti, con i quali si arriva ad un passo dalla pubblicazione. Già all'inizio del '33, d'altronde, dichiarando chiusa la sua attività, Domenico Buratti, è costretto a tracciare un amaro bilancio: «Seppure scartata a priori ogni forma di lucro, il tentativo disinteressato della impresa artistico-letteraria a vantaggio dei giovani scrittori è fallito»¹⁹⁷.

In realtà, a ben vedere, nell'impresa di Gromo e Buratti sembrano coesistere, non senza elementi di casualità, una tensione modernizzatrice e un empito sprovvincializzante, accanto a ripiegamenti verso più tranquille scelte all'insegna della tradizione o di indirizzi semplicemente mal definiti sul piano culturale. La piccola editrice torinese langue e infine chiude per le difficoltà e i costi della distribuzione, e più in generale per la limitatezza del mercato. Gromo e Buratti perdono la difficile scommessa sugli «Scrittori contemporanei»: aver puntato sui giovani, perdendo più italiani, a differenza per esempio di Slavia che gioca una partita più

¹⁹⁷ Minuta autografa (gennaio 1933) di D. Buratti alle Messaggerie Italiane, in Carte Buratti.